



Trimestrale di stimolo tecnico - professionale - scientifico
Fondatore e Direttore: ALFIO ARCIFA

Direz. e Redaz. - 02100 R
- Via Amatrice, 40 - Tel. (0746) 43.

Ardo e produco calore
se non mi manca dell'uomo
la cura, il soffio, l'amore

Il ritorno delle barbarie che si manifesta nella violenza

Gent.mo Sig. direttore ringraziandoLa sentitamente dell'ospitalità concessami sul n° 2, corr.anno, sul "Tizzone", al fine di concludere adeguatamente il mio pensiero in fatto di costumi nell'odierna società permissivistica La prego dedicarmi ancora un pò del Suo tempo e qualche colonna del Suo periodico, appena avrà spazio disponibile.

Giovinastri isolati e scapestrati che agiscono in gruppetti d'assalto, nel corso delle ore notturne in modo particolare, va compiendo bravate vandaliche per ogni dove: rottura di lampade d'illuminazione pubblica, di panchine nei pubblici giardini, di cabine telefoniche, squarciano le gomme delle automobili in sosta con acuminati coltelli, rottura di vetri e chi più ne ha più ne metta, compresi gli assordanti rumori degli esagitati motociclisti, che disturbano la pubblica quiete, proprio là dove ci sono ospedali, case di salute e di riposo.

Il malcostume di questi grami tempi di ritorno della barbarie non si ferma a tali atti di violenza sulle cose ma passa - com'è risaputo - a quella esercitata sulle persone (stupri e violenze sessuali). Molti psicologi, invitati dall'Ente Radiotelevisivo a dir la loro su tali fenomeni inquietanti, condensano il proprio pensiero circa la richiesta di una nuova educazione, atta a modificare la cultura della vita sociale. Certo: tutto è fattore educativo! René Hubert, a pag. 227 del suo "Trattato di Pedagogia", parla per noi, interpretando il nostro pensiero: "I violenti - egli scrive - non ritrovano in sé sentimenti di bellezza nelle persone e nelle cose. Non ritrovando in sé questo sentimento, è ovvio che non provano rispetto verso gli altri (empietà)... e l'empietà null'altro è che negazione sistematica dei valori, negazione della bontà attraverso il vizio...negazione della coscienza". Bisognerà allora rifarsi all'educazione della coscienza in vista dei costumi morali e condannare il permissivismo in nome appunto della ragione e della morale, onde ristabilire un reciproco sacrosanto rispetto tra i cittadini. Potrei personalmente errare, ma azzarderei il sospetto che la violenza sessuale, quale mancanza di rispetto verso la persona, dipenda molto dai secolari concetti formati nella nostra mente in fatto di costumi sociali: una donna vestita da capo a piedi merita rispetto in qualsivoglia luogo e circostanza; una donna seminuda in luogo pubblico dà l'impressione di leggerezza, di essere insomma di facili costumi, quindi immeritevole di riguardo. Se così fosse, perché non evitare la provocazione alla violenza da parte degli uomini sulle donne, obbligando queste ultime a coprirsi, abbandonando gli abbigliamenti troppo succinti? Sarà forse un paragone anche sbagliato, ma mi vien fatto di dire che, ove voglio che un bimbo non faccia scorpacciate di ciliegie, onde evitargli un mal di pancia, gli nascondo le ciliegie. Penso sicché sia consigliabile alle donne, spe-

cie le più giovani, evitare atteggiamenti civettuole provocanti; penso sia meglio nascondere le grazie più intime, più riposte (rimozione delle cause, se non tutte, almeno alcune di violenza sessuale): celare le nudità che per molti giovani sono come le leccornie per i bambini; e, nel mentre l'educazione - come vogliono gli psicologi - provvederà all'opera di sensibilizzazione al problema tanto dibattuto, infondendo nelle menti delle nuove generazioni concetti più moderni di convivenza civile, le donne eviteranno di provocare negli uomini le turbe psico-fisiche che fanno scattare in essi le molle dell'aggressione fisica (meglio non sottoporli al cosiddetto "supplizio di Tantalo"). Ho sentito sovente la gente, a tal proposito, condannare, senza reticenze, tanto i giovani violenti quanto le donne aggredite in minigonne e senza reggiseni. Credo che molti siano coloro che avranno certamente ascoltato tali giudizi in comuni conversazioni. Intendiamoci: la violenza sulle cose e sulle persone è sempre deprecabile, sempre da condannare senza remissioni, ma... se la si potesse in qualche modo prevenire...

Quanto più le giovani donne girano oggi giorno

in lungo e in largo, in piena libertà e permessa da parte dei genitori, tanto più si vien diffondendo il fenomeno della violenza sessuale. Ci possono le madri dormire sonni tranquilli di te, sapendo che le figlie van caracollando fino prime ore del mattino, Dio solo lo sa! Come ciano, ancora, a non viver sulle spine quando figlie s'assentano per settimane, girando in miscue brigate, ed anche quando le figlie scano in vacanza col "proprio ragazzo" (oggi di moda "il ragazzo"), è veramente strabiliante. Ed è così che esse, passando di "ragazzo" "ragazzo" (cosa che impone la moda di qualche fine secolo), guastano la mente e il cuore: la te perché s'abituano al demone del divertimento a buon mercato ed al basso calcolo; il cuore perché passando dalle braccia dell'uno a quelle dell'altro, non s'affezionano più a nessuno, co anche il perché della rovina dei matrimoni giovani inoltre, trovando nelle ragazze i facili stumi che sappiamo, diventano menefreghi mendaci impostori, pronti a trar profitto da favorevole (per loro) situazione. Ovviamente cosa presenta le dovute ed accertate eccezioni che tutti noi registriamo nella realtà della vita quotidiana.

La ringrazio, Sig. Direttore, per la pazienza dimostrata. Con mille cordiali saluti. dev.mo

Guerino d'Alessandro

Pubblichiamo con piacere questa accorata lirica della poetessa sarda, colpita in settembre dalla perdita di un suo caro affetto (la morte della sua cara mamma) e, nel rinnovarle le nostre più sentite condoglianze, auspichiamo per lei un futuro migliore, colmo di morali soddisfazioni.

Agli Amici, ai collaboratori e a tutti i frequentanti del nostro periodico, auguriamo Buon Natale e Felice Anno Nuovo.

GRIDERÒ AIUTO A TE

A chi griderò
il mio dolore
quando le carni
si lacereranno,
quando il dolore
si farà più forte e le membra
mi duoleranno da impazzire?
A chi griderò
il mio dolore
quando il mio corpo diverrà un'ombra
di ciò ch'è stato?
Lo sguardo che cerca
chi ero un tempo lontano
non lascia traccia di sé.
Griderò aiuto a Te,
Signore! e Tu ascolta questa mia
afona voce che chiede di entrare
nei tuoi campi fioriti.

Pietrina Rivano

L'ULTIMA FRONTIERA

Il mio amore è là
nella carezza del vento
sopra la nuda scogliera
a strapiombo sul mare
colombina bianca che sorvola
l'imperscrutabile fondale.

O grandezza,
statura d'animo!
che varca l'ultima frontiera
senza spavento d'abisso.

Renato

IN QUESTO NUMERO:

- Perché credere in Dio
- Il ritorno delle barbarie
- Ricordo di Gino Raya
- Dream (racconto a puntate)

Antonio Cerquarelli: «Canto del mare»

Antonio Cerquarelli, marchigiano ma residente in Belgio, poeta membro di diverse Accademie e vincitore di numerosi premi, si ripresenta con la raccolta *Il Canto del Mare* (Tipolitografia Sped. im. Monte Compatri, Roma, pp.60, lire 6.000, illustrazioni di Salvatore Cavallo), che raccoglie poesie scritte fra il 1978 e il 1987.

Questo nuovo libro di Cerquarelli, si fa subito gustare per la leggibilità, che denota una grande passione e un grande attaccamento al mestiere di poeta.

Si ha la sensazione che l'autore non possa rinunciare alla vocazione di trascrivere in versi i suoi sentimenti. E ciò, oltre che da questo libro, è testimoniato dalle tre raccolte precedenti (*Poesie*, Antonio Lalli editore, Poggibonsi; *Rhapsodie a Duex*, ed. Thalia, Liegi; *Myricae*, Lo Faro Editore, Roma), e dalla silloge *Tre Stelle ed una chitarra*, la cui pubblicazione è già stata annunciata. Cinque sillogi sono sufficienti, per un poeta ancora giovane, a testimoniare quanto egli sia fedele alla poesia.

Nel lettore, *Il Canto del Mare* lascia l'impressione di un uomo alla ricerca della sua ispirazione, che per mezzo della scrittura, tenta di imbrigliare il tempo, in attesa di trovare un ideale di vita. Un ideale di vita, o la vita ideale? Forse è questo il maggiore interrogativo, irrisolto, del poeta Cerquarelli. Come se, egli stesso, si interrogasse chiedendosi, se al di là delle sensazioni quotidiane, esiste qualcosa d'altro. Così le stesse sensazioni, i sentimenti del poeta, confluiscono tutti, senza apparente distinzione, nei versi che si servono, indifferentemente, di ricordi e di immagini, a volte *rubate* al cinema, alla televisione, alle esperienze altrui.

Sia ben chiaro, questo non vuol essere un giudizio in negativo: ogni esperienza umana ha la sua propria originalità e in questo caso il *furto* è legittimato dal desiderio di trovare un movente ed un modo al proprio desiderio di esprimersi.

"Un'ambientazione tricotonica" avverte G. De Gregorio nella prefazione "regge l'opera: Mare, Amore, Terra, Tre temi essenziali, vitali anzi che racchiudono in sé l'intero arco dell'umana vita". E senza togliere niente alla felice intuizione del prefatore, vorrei solo aggiungere che *Il Canto del Mare* di Antonio Cerquarelli si nutre, come pochi altri libri, del sentimento dell'autore, che è un sentimento di attesa durante la quale il poeta si

dedica costantemente alla sua poesia, come ad un diario ad oltranza, quasi che in essa potesse trovare la risposta ad ogni dolorosa domanda: e la domanda del poeta è soprattutto un amore intravisto che lascia vuoto e attesa.

Il risultato sono i suoi versi ben *confezionati*, che riempiono il tempo, nella speranza di qualcosa che avverrà nella vita e nella poesia, *mentre lontano / tra i platani / riecheggia una nota / di sole, d'incenso, di pianto.*

Alfredo Bruni

Angelo Di Mario: «I giorni»

Non c'è da farsi ingannare dalle apparenze. Nonostante la facciata, la poesia de *I Giorni*, la nuova raccolta di Angelo Di Mario edita da Giampaolo Piccari, *parola e immagine* (82 pagine, 10.000 lire, introduzione di Domenico Cara), è una poesia ancora antica.

Antica nelle attese, nelle speranze e nelle illusioni, nelle ironie, nelle polemiche, nelle certezze che imprigionano, liberano, fanno il poeta. La forma esteriore, è solo la veste visibile subito, di un interno scavo - profondissimo scavo -, che ricerca, come il poeta di ieri - l'antico poeta -, ancora sillabe, parole, il suono (forse), che saranno poi riconosciuti come suono, sillabe, parole che appartengono alla poesia. E non solo. Il corredo interiore di ciò che appartiene al poeta antico, è anche il corredo del poeta Angelo Di Mario, che dal sentimento, dalle distinzioni che fanno gli uomini riuniti in società fra un uomo e l'altro uomo, dalle contraddizioni della vita, trae materia da trasformare in verso.

Tutto il resto, dagli spazi bianchi lasciati sulla pagina, alla disposizione dei versi, dalla divisione in sillabe delle parole, alla ripetizione ossessiva di una stessa parola, è solo il suo modo per dare forma al desiderio di poesia.

Angelo Di Mario, nato il 12 aprile 1925 - come si apprende dalle note biografiche - a Vallecupola Sabina, frazione di Roccasinibalda in provincia di Rieti, ha oramai alle spalle un cospicuo numero di titoli pubblicati, che partendo da *Aurora* (Gastaldi, Milano, 1959), comprende *Poesie* pubblicato sempre da Gastaldi, *Violino Giallo* (Guanda, Parma, 1966), *La parola alta e muta* (Regione Letteraria, Bologna, 1967), *Proiezione fossile* (Pellegri, Cosenza, 1972), *I giorni sono le piazze* (Seledizioni, Bologna, 1972), *Poesie (Un giorno di radici)* (Gabrieli, Roma, 1975) *Poesie (I giorni sono le piazze)* (Albatros, Roma), *Il libro* (Gabrieli, Roma, 1979), *A più voci* (Seledizioni, Bologna, 1987); inoltre collabora a riviste, dizionari, antologie e accademie, ed è socio del "Centro studi di poesia e storia delle politiche" e del "Centro internazionale Eugenio Montale"; infine, è autore di sculture in ceramica bianca smaltata, in cemento e in bronzo.

E proprio quest'ultimo particolare, mi sembra essere importante in relazione alla sua poesia. Si legga, ad esempio, a pagina 63 de *I Giorni*: "La forma delle cose / è fatta d'azzurro e musica; / ma anche ritmo, risacca, / lo sguardo di donna / che ride sui seni / e ti porge il velluto. / La forma imprigiona / il fuoco...". Questa breve citazione, se rapportata a tutto il libro, fa nascere al lettore un'idea precisa: il poeta ha un'ossessione che è quella della forma. Ma non per un fatto squisitamente estetico. In lui, invece, ribollono mille fermenti, che vanno dalla polemica verso una società sempre meno a misura di poeta (e d'uomo): "quanti maestri per un uomo! / quello che ti ammanetta le mani / quello che ti inceppa i piedi / quello che ti diseduca gli occhi / quello che ti imbratta il sesso / gridando che è sporco

/ che è sporco e silenzio / che è il male vero" al desiderio di eterno e di assoluto: "il tuo prossimo sale in treno / sofferente di valigie, / col suo biglietto d'eterno / si getta sui binari", all'interrogarsi sulla natura e il valore della poesia: "la poesia non è cultura / la poesia non è istruzioni / la poesia non È / nascondersi / dietro il silenzio". E allora, sperimentando le infinite possibilità della forma, il Di Mario non fa altro che modellare il tentativo concreto di un altro modo di vita, la quale può avere, come la poesia, infinite forme esteriori, ma che alla fine ritorna a essere forma purificata di tutto, essenza assoluta dell'esistere.

Così la poesia di questo nuovo libro di Di Mario, dopo mille tentativi, sfocia nel canto angosciato e dolente dell'ultima sezione, dove il poeta, nel ricordo della madre morta, dà forma non solo alla materia, come forse era nelle sue speranze e lascia nel lettore la certezza che tutto ciò, faccia di lui, un poeta da riconsiderare con molta attenzione.

Alfredo Bruni

LA NÈVE A JU PAESE

Massera pe' 'nu joche, all'assagrese
la neve ha fatte bianche ju paese
Ce l'ha purtate, ficenne casine,
quiu vente fridde che chiameme "strine".

'Nmezz'alle cerque 'u lupe s'è sentute
e tutt'u munne è diventate mute.
Pure ju porche ha smisse 'e rufulà
dentru purciliite locollà.

Co nnù ci stea zi' Peppe e zi' Pasquale
e pare come fusse 'nu Natale,
co' queste cascie bbone e queste vine
e tutti quante 'ntorne a ju camine.

Zi' Peppe ce racconta 'e quella 'ote
che se trovò co' lla saccoccia vote.
Quii sordi ju bbrigante sij pijo,
però la mojja se' nen ce criò.

'Ntramante che ju vente, quiu fetente,
fa trettecà 'e la porta ju battente,
Pasquale co' 'nu vecchie manduline
ce sone la canzone d'u distine.

Pó 'ice a nnù: "La femmena che vale
è quela ch'alla coccia tè' le sale,
che sa allevà i quatrani e nen fa danne
e a ju marite fa scordà j'affanne".

Ccuscù rienne, pe' passa la notte,
alla 'nbuttita ce metteme sottè,
penzanne a quela nève che domà
a nnù quatrani ce fa sciufulà.

Pasqualino Ser

In memoria del compare MARIO PLACIDI da S. Anatolia (RI)

Sé sceso prima tu dall'autobusse
ed io continuo a caminà da solo.
Me potevi avverti ch'eri arivato
ar capolinea de la vita in tera.

Quann'erimo in collegio a Villa Sora (1)
er tempo se fermava tutt'un anno.
Cominciavamo l'anno successivo
insino a quando diventavi granne!

Ognuno poi seguiva la sua strada
in mezzo a la tormenta de la vita:
senza sapé s'opriva l'orizzonte!

Vorrebbe sta cò te nell'altro monno
pé continuà a volecche sempre bene:
prenota un posticino accanto a te.

Il compare Leonardo Fini

4 ottobre 1988

(1) Convitto Salesiano in Frascati

FA CHE LA TUA VITA...

Fa che la tua vita non sia
un fiore di pietra
fra venti
senza più profumo
né vibrazioni.

Non farla naufragare
nel grigio stagno del silenzio.

Vesti di tenerezza
il pianto.

Ferma il giorno
sulla scia di un sorriso.

Maria Giuseppina Paganot